

V Convegno SAMI (Foggia 30 settembre – Manfredonia 1-3 ottobre 2009)

Giuliano Volpe

1. È con molto piacere e con vera soddisfazione che porto il saluto dell'Università di Foggia al V congresso nazionale degli archeologi medievisti, nella doppia veste di rettore dell'Università e di componente del direttivo della SAMI. Sono molto grato agli amici del direttivo, al suo presidente, Gian Pietro Brogiolo, a tutti i soci, per aver scelto di tenere questo importante appuntamento nel territorio foggiano, in due luoghi simbolo del Medioevo pugliese, Foggia e Manfredonia, entrambe città di fondazione medievale, particolarmente legate all'iniziativa normanna e sveva. Foggia, casale attestato già nel 1090 e poi in un documento del 1092 che offre al vescovo di Troia San Lorenzo *in Carminiano*, sito nel quale la nostra équipe è impegnata in scavi da alcuni anni. Ma è con l'età federiciana che Foggia acquistò un ruolo particolare conquistando di fatto la dignità di *civitas* grazie alla sua centralità economica e politica, in quanto sede del palazzo costruito dal 1223 e capitale del regno, territorio preferito dal monarca anche per la sua attività preferita, la caccia, come documentano le tante "case di svago" come la domus Pantani, non lontano da San Lorenzo in Carmignano, in una zona purtroppo assediata dall'inarrestabile espansione edilizia di Foggia. Manfredonia è legata all'iniziativa del figlio di Federico II Manfredi che con un diploma del 7 novembre del 1263, da Orta, con il quale ordinava il trasferimento degli abitanti di Siponto dalla civitas romana ad un insediamento presso di essa a causa della scarsa salubrità del luogo paludoso. Federico II è diventato un mito: "Lo strano caso di Federico II di Svevia. Un mito medievale nella cultura di massa" si intitola il bel libro di Marco Brando che ben analizza la formazione e la diffusione di questo mito. Non si contano le strade, le banche, le società, i negozi, i pub, le gelaterie, le associazioni, le acque minerali con denominazioni federiciane e sveve. Federico II si è chiamata la sfortunata compagnia aerea foggiana, la cui capacità di volo si è, purtroppo, rivelata assai meno duratura di quella dei falconi utilizzati dal re svevo nelle sue battute di caccia, condotte soprattutto proprio qui nel Tavoliere.

Anche il celebre epiteto '*puer Apuliae*', tanto caro a noi pugliesi e continuamente rievocato quasi per impadronirci dell'eredità del re svevo (ma bisogna precisare, più correttamente, che per *Apulia* si intendeva l'intero Mezzogiorno, Sicilia esclusa), fu in realtà una sorta di insulto escogitato da un cronista tedesco e utilizzato dalla parte avversa a Federico, che voleva limitarne le pretese di controllo del Nord: insomma, «'figlio del Sud' resta lì e non venire a rompere qui al Nord», una frase che oggi potrebbe essere pronunciata da Umberto Bossi e dai leghisti, che proprio sull'uso politico delle radici medievali della Padania e sull'odio verso Federico Barbarossa e suo nipote Federico II hanno costruito la propria 'identità'. Concetti e pratiche di 'identità', 'radici', 'vocazioni', 'beni' e 'risorse' culturali rischiano di essere il frutto di manipolazioni, distorsioni, invenzioni, siano esse in buona o in cattiva fede.

Insomma un mito smentito nei fatti dai tanti problemi ancora aperti tanto sul versante della ricerca storica e archeologica sul Medioevo quanto soprattutto su quello della tutela e della valorizzazione dei siti e dei monumenti medievali.

La questione è divenuta di particolare importanza negli ultimi mesi, se pensiamo alla polemica (ma in realtà, meglio sarebbe parlare di squallida e incolta gazzarra) sulla cultura dell'Italia unita (dalla questione dei dialetti, a quella dell'inno e delle bandiere regionali, fino alla proposta di regionalizzare l'istruzione). Si tratta di una questione attualissima, in un momento in cui si affermano pericolosamente localismi, regionalismi, nazionalismi, globalizzazioni, cioè un'intera gamma di identità territoriali, ma anche etniche, linguistiche, culturali e religiose. È, insomma,

quella che viviamo una realtà dominata da ‘incubi identitari’ che insanguinano varie zone del mondo, anche a noi vicine, e da una generale sensazione di ‘sradicamento’. Sempre più forte è il rischio che si affermino totalitarismi identitari, che finiscono per utilizzare l’identità non un elemento di auto-consapevolezza e di maturità ma come una clava da brandire contro gli altri, considerando gli spazi, fisici e culturali, come contenitori ermetici da tenere ben sigillati. Dunque, miti contro miti, identità contro identità, un Medioevo che divide e contrappone pezzi di Italia, grazie ad un uso spregiudicato della storia e della sua materialità. Se invece abbandonassimo una visione strumentale, oggi molto in voga, di ‘identità’ e se declinassimo il concetto identitario e soggettivo di ‘radici’ nel più complesso ‘patrimonio di diversità’, per citare il grande storico Paul Veyne, la Puglia scoprirebbe quanto limitato e limitante sia un uso assolutizzato del solo Federico II come elemento fondante della propria identità.

Il discorso mitico annulla, infatti, la complessità della nostra storia e del patrimonio materiale che ne conserva le tracce. Un ruolo importante in tal senso può e deve essere svolto dagli storici e dagli archeologi, perché se il passato è di tutti, il problema si sposta nelle forme in cui mettere tutti in condizione di possederlo, cioè di conoscerlo: questo sì è un problema politico. Un problema complesso, che attiene tanto alla formazione e alla ricerca quanto alla tutela, alla pianificazione territoriale, alla fruizione, alla comunicazione.

In questo senso si inseriscono anche il progetto di archeologia globale dei paesaggi della Daunia e le attività di formazione e di ricerca dell’Università di Foggia specificamente finalizzate alle fasi tardoantica e medievale.

Sono in particolare grato agli amici e collaboratori della nostra area di archeologia del DISCUM dell’Università di Foggia, e in particolare a Pasquale Favia, Roberta Giuliani, Giovanna Baldassarre, Antonella Buglione, Alessandra De Stefano, Marida Pierno, Feliciano Stoico per essersi fatti carico della complessa organizzazione di questo incontro.

Nel quadro delle attività scientifiche del decennale della nostra Università, abbiamo fortemente voluto un’importante iniziativa scientifica e culturale come questa, pur in un momento assai difficile per la nostra università e, in generale, per l’università italiana. Un momento ancor difficile per le scienze umanistiche, che i parametri valutativi recentemente utilizzati dal MiUR rischiano di condannare alla definitiva marginalizzazione.

2. La presenza di tanti colleghi universitari e di tanti archeologi medievisti è occasione particolarmente ghiotta per svolgere alcune considerazioni su questo tema. Recentemente l’Università di Foggia ha avuto il triste privilegio di trovarsi sulle prime pagine dei giornali per la sua collocazione nelle ultime posizioni della graduatoria ministeriale resa note con grande clamore mediatico. Parametri così concepiti non potevano peraltro non colpire un’università giovane collocata in un territorio economicamente e socialmente debole come la Puglia settentrionale. Prendere in considerazione, infatti, la nostra ricerca solo in base ai dati del CIVR del 2001-03, cioè a pochi anni dalla nascita dell’Università di Foggia quando il numero dei docenti era pari alla metà di quello attuale, o del 6PQ, senza valutare i tanti altri progetti e finanziamenti regionali e comunitari, come i progetti strategici e pilota, la nascita del DARE-Distretto Agroalimentare Regionale o del CERTA-Centri regionali per le tecnologie agroalimentari, che hanno visto il coinvolgimento di numerose imprese locali, la costituzione di società di spin-off che stanno dando una prospettiva occupazionale di qualità a tanti giovani laureati, significa soprattutto non voler tener conto del ruolo di una Università meridionale nello sviluppo del territorio nel quale opera. È

evidente, pertanto, che la funzione di motore dello sviluppo e dell'innovazione delle regioni meridionali non sia considerata una funzione strategica per il nostro paese.

Stesse perplessità riguardano i parametri relativi alla didattica, che paiono privilegiare quasi esclusivamente il dato quantitativo e non quello qualitativo, con un chiaro invito a privilegiare iniziative opportunistiche di velocizzazione del percorso universitario con esami facili: strana concezione della tanto decantata meritocrazia! Se avessimo regalato voti e esami oggi saremmo tra i premiati. È indubbiamente vero che, in particolare, nelle università meridionali esiste un gran numero di studenti fuori corso, di studenti lavoratori (spesso occasionali e a nero) ed anche di studenti che, in un mercato del lavoro assai poco dinamico, considerano l'università una sorta di parcheggio; è anche vero, però, che questa situazione rinvia ad un problema sociale generale, che le università stanno già cercando di risolvere.

Disarmante, infine, il parametro relativo all'occupabilità dei laureati entro i tre anni: è, infatti, colpa dell'Università di Foggia se il tasso di disoccupazione nella nostra provincia è tra i più alti d'Italia? Questi parametri, che sembrano costruiti per i Politecnici e per certi settori scientifici, mettono peraltro in crisi le scienze umanistiche, da sempre un vanto dell'Italia nel mondo.

Non si tratta quindi di difendere alcune indifendibili, oggettive, degenerazioni delle università, ma di contrastare un disegno fatto di tagli, preliminari ad interventi ancor più devastanti dei prossimi anni, che si inseriscono in una chiara strategia di attacco al Sud e che colpiscono anche chi, nel Sud, si batte per fare dell'Università il motore della crescita culturale e sociale, dello sviluppo locale, dell'affermazione della legalità, della democrazia, della partecipazione e della coscienza libera e critica. Chi parla, come moltissimi altri rettori, è fortemente convinto della necessità di definire criteri equi e condivisi per valutare la qualità didattica e scientifica. Il problema riguarda però i criteri e i parametri definiti frettolosamente e in modo poco trasparente e la necessità di introdurre parametri che valutino il contesto (il PIL, il tasso di disoccupazione, lo stato dei servizi e delle infrastrutture, ecc.), oltre alla specifica missione di ogni università.

Con questi tagli, invece, si pratica una Robin Hood tax al contrario, per cui si sottrarrà ai poveri per dare ai ricchi: all'Università di Foggia mancheranno 1.200.000 euro (cioè più di quanto riesce oggi a destinare alla ricerca), che saranno trasferiti nelle casse di atenei più ricchi, con il risultato che la nostra Università non avrà più fondi per la ricerca e pertanto rischierà di essere ulteriormente penalizzata nelle prossime valutazioni dell'ANVUR appena istituita.

In questo modo non si valuta il ruolo di una Università meridionale nello sviluppo del territorio nel quale opera. Soprattutto non si ritiene importante il ruolo di una università nella crescita culturale e sociale di un territorio. Mi limito ad evocare due dati: l'80% dei nostri studenti proviene da famiglie i cui genitori non sono laureati; la provincia di Foggia ha uno delle più basse percentuali di laureati tra le persone in età lavorativa.

Questo non è meridionalismo piagnone, ma la richiesta di pari opportunità. È un meridionalismo che, nella scia dei Salvemini, dei Fiore, dei Di Vittorio, considera la formazione, la conoscenza, la ricerca, la cultura, il rigore etico, l'impegno gli unici strumenti capaci non solo di garantire una vera crescita individuale e collettiva del Sud ma anche di evitare comode autoassoluzione e di superare quei mali e quelle degenerazioni che hanno a lungo condannato il Mezzogiorno ad una condizione di subalternità e di ritardo, contribuendo a riproporre un'immagine stereotipata e macchiettistica di un Sud parassitario e assistenzialistico, pesante zavorra per lo sviluppo del paese.

In un contesto difficile come quello che ho rapidamente evocato, la nostra risposta sta nel promuovere momenti di studio e di confronto come questo, che, peraltro, vede il coinvolgimento di tanti giovani archeologi, di giovani studiosi spesso condannati ad una condizione di precarietà. Giovani ricercatori sui quali uno paese che vuole essere avanzato e l'università in primis dovrebbero investire. L'università di Foggia sta facendo notevoli sforzi in tal senso, privilegiando il bando di posti di ricercatore, che rappresentano la metà del nostro corpo docente, la cui età media è peraltro assai più bassa della media nazionale. Non è un caso che qualche giorno fa, nell'ambito della conferenza d'ateneo sulla ricerca e della notte dei ricercatori, abbiamo assegnato 6 premi di ricerca a 6 giovani ricercatori, uno per ciascuna area disciplinare della nostra università: un piccolo segnale di fiducia e di sostegno per chi ha scelto la non facile strada dello studio e della ricerca, in un paese come il nostro che pare considerare queste faticose attività quasi un disvalore.

Mi auguro che la Regione Puglia, che recentemente ha stanziato un contributo straordinario di 10 milioni di euro per far fronte ai tagli che hanno colpito le università pugliesi, e che più in generale sta dimostrando un impegno e una sensibilità straordinari verso i temi della ricerca, dell'innovazione, dei beni culturali e del paesaggio (come dimostra anche la partecipazione dell'Assessore Barbanente al nostro convegno) possa aiutarci nel fornire una prospettiva ai giovani ricercatori grazie a borse di dottorato, assegni di ricerca e posti di ricercatore.

3. Mi sembra opportuno, a tale proposito, fornire alcune informazioni sul progetto Carta dei Beni Culturali, strettamente connesso al nuovo PPTR, al quale hanno lavorato le quattro università pugliesi e la Direzione ai BCP. Mi sembra utile anche per riflettere sul ruolo sociale che l'archeologia oggi può svolgere in relazione ad altre discipline.

Il progetto ha finora portato al censimento quasi di 10000 siti, ma questo numero è destinato a crescere rapidamente. La Carta, infatti, così come il Piano, continuerà ad essere aggiornata grazie all'attività dell'*Osservatorio regionale per la qualità dei paesaggi e dei beni culturali*, in fase di attuazione e con la cui creazione, prevista dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, la Puglia si pone all'avanguardia nel panorama italiano, dal momento che per la prima volta in Italia sarà possibile effettuare un monitoraggio costante e integrato dei beni culturali e di quelli paesaggistici presenti sul territorio regionale.

Oggetto del censimento sono stati tutti i beni immobili e le aree di valore culturale e paesaggistico localizzati in aree extraurbane, già editi o i cui dati erano presenti negli archivi delle Soprintendenze, delle Università o di altri enti di ricerca che abbiano operato sul territorio pugliese. A questi dati si sono aggiunti tutti quelli raccolti da precedenti strumenti di pianificazione a livello regionale (PUTT/P e relativi adeguamenti dei piani comunali), provinciale (PTCP) e comunale (Piani Urbanistici Generali).

Il *corpus* di dati, raccolto grazie ad un unico sistema informatizzato di gestione composto da una piattaforma GIS e da un archivio alfanumerico ad esso associato, e confluito come *webgis* nel SIT della Regione, si basa sui concetti di Unità Topografica, Sito, Sito Pluristratificato, Contesto Topografico Stratificato.

L'elemento minimo è l'Unità Topografica (UT), che corrisponde o è compreso in un Sito, inteso nell'ottica dell'archeologia dei paesaggi, come luogo nel quale la presenza dell'uomo ha lasciato delle tracce, talvolta "invisibili" (Manacorda 2007); esso a sua volta può essere parte di un Contesto Topografico Stratificato (CTS), corrispondente all'insieme di più siti caratterizzati da relazioni di tipo coevolutivo e connotati da una profonda e percepibile integrazione con il contesto

paesaggistico circostante; le città storiche sono state equiparate a CTS derivanti dalla somma dei SITI “città antica” e “città moderna”.

Il nuovo modello di scheda, che adotta una classificazione fondata sui concetti di Tipo, Categoria e Funzione, consente di schedare globalmente tutti i tipi di dati di un territorio, superando la tradizionale frammentazione, tutta accademica e disciplinare, in schede diverse a seconda delle categorie di beni da descrivere.

Partendo dall’analisi dell’ampia base di dati ormai a disposizione, si è cercato di fornire una lettura integrata e diacronica del patrimonio culturale sedimentato in un dato contesto territoriale, superando il modello di censimento normalmente adottato, che si fonda su una concezione del bene come punto isolato e di rappresentare, invece, una ricostruzione dei paesaggi pugliesi stratificati, dalla preistoria ad oggi (Volpe 2007). A tale scopo sono stati individuati e perimetrati, sull’intero territorio regionale, alcuni contesti territoriali significativi (CTS) particolarmente rilevanti per le peculiarità del patrimonio culturale e ambientale che caratterizza la propria ‘massa territoriale’ (Magnaghi 2000). Particolarmente innovativo, anche sotto il profilo della tutela, della valorizzazione e della fruizione integrata dei beni culturali e paesaggistici della Puglia, è l’introduzione dei **Contesti Topografici Stratificati (CTS)**, porzioni di territorio particolarmente rilevanti per le peculiarità del patrimonio culturale e ambientale che li caratterizza.

Come sottolinea la stessa definizione, le parole-chiave di questa impostazione innovativa sotto il profilo tanto metodologico quanto applicativo, sono le seguenti:

- il “**contesto**”;
- il “**vassoio topografico**”;
- la **stratigrafia**.

Ovviamente, per motivi di tempo e data la evidente complessità dell’operazione, nella fase di prima redazione della Carta dei Beni Culturali in funzione del PPTR, si è ritenuto opportuno limitare l’individuazione solo di un numero ridotto di CTS, esemplificativi del modello.

Attraverso i CTS la Carta dei Beni Culturali, dunque, si propone di fornire al PPTR un supporto all’individuazione di nuove forme e strumenti di tutela e fruizione che esplicitino in forme concrete l’approccio globale e integrato al patrimonio culturale e al paesaggio che ha improntato l’intero progetto.

4. Questo convegno, anche nel rispetto dell’impostazione fortemente voluta da Riccardo Francovich, per la prima volta assente a questo appuntamento della SAMI, vede non solo un’ampia partecipazione multidisciplinare sui vari ambiti dell’archeologia medievale, ma costituisce anche un momento di approfondimento e confronto sul senso stesso della nostra disciplina, sul ruolo che dobbiamo svolgere nella società attuale.

G.P. Brogiolo ha recente proposto in relazione all’archeologia medievale di passare da una ‘archeologia statica’ ad una «archeologia dinamica che cerca di definire l’evoluzione degli ambienti socioculturali nella diacronia», cioè ad una ‘*archeologia della complessità e delle relazioni*’. In tal senso, pur senza cadere in una trappola terminologica, ho preferito proporre la formula ‘archeologia globale dei paesaggi’: un’archeologia cioè sviluppi una visione dinamica e valorizzi la complessità dei dati e degli approcci, con una lettura fortemente diacronica finalizzata all’individuazione dei caratteri ‘identitari’ di un territorio urbano, rurale, costiero.

Solo analisi multifattoriali di questo tipo sono, forse, in grado di garantire l’uscita dalle secche di una contrapposizione, ormai quasi solo ideologica, tra impostazioni iper-positiviste, che

subordinano la validità delle interpretazioni archeologiche alla qualità dei dati raccolti e delle tecniche impiegate per acquisirli (con il rischio di una deriva verso impostazioni ritenute 'neutre', di un impiego fine a sé stesso di strumenti tecnologicamente innovativi posti però al servizio di un metodo sostanzialmente 'vecchio', di un accumulo di dati totalmente privi di elaborazione storica), e posizioni iper-relativiste, che giustificano le interpretazioni archeologiche unicamente alla luce delle personali convinzioni di ogni singolo ricercatore. La perdita dell'illusione dell'oggettività non può infatti tradursi in un eccesso di relativismo, tipico dell'attuale fase post-moderna, o addirittura nell'afasia, ma al contrario deve accrescere la responsabilità del ricercatore nello sviluppare il rigore metodologico e il 'coraggio interpretativo', purché la ricostruzione storica sia fondata sulla corretta esposizione dei processi di analisi e di codifica seguiti nell'identificazione dell'evidenza di superficie e sull'esplicitazione delle modalità che hanno caratterizzato il lavoro in acqua e dei parametri che hanno guidato tanto la diagnosi quanto l'interpretazione.

Dopo la 'sbornia' e il disorientamento provocato dalle tante archeologie sviluppatesi nella fase post-processualista e affermatesi negli ultimi decenni, si avverte oggi l'esigenza di procedere ad una ricomposizione di questo articolato e segmentato insieme disciplinare, privilegiando i due elementi che più di altri consentono, secondo il parere di chi scrive, un possibile processo di aggregazione e integrazione: la 'globalità' dell'approccio e dei sistemi di fonti utilizzate e il 'paesaggio'. Il paesaggio rappresenta, così, anche lo spazio comune per il confronto e l'integrazione tra vari specialismi.

Questo tipo di impostazione ha, ovviamente, un risvolto anche sul versante della tutela e dell'archeologia preventiva. Le profonde trasformazioni del paesaggio attuale, tanto urbano e rurale quanto costiero e marittimo, con la realizzazione di grandi infrastrutture, opere pubbliche e private, oltre che per via della sempre più incontrollata espansione edilizia, più o meno abusiva, e la mai totalmente repressa piaga dello scavo clandestino, pongono in primo piano oggi più che mai l'esigenza della conoscenza e del censimento dei siti e dell'apprestamento di più efficaci e innovative misure di salvaguardia di un patrimonio archeologico continuamente minacciato, che ogni anno conosce il danneggiamento o la completa scomparsa di un consistente numero di siti e documenti archeologici.

Nell'opera di tutela e valorizzazione, così come in quella di ricerca, andrebbe abbandonata definitivamente una concezione 'puntiforme', estendendo l'azione ad interi contesti territoriali omogenei.

Il rischi sono assai gravi: oltre alla distruzione di interi insiemi di dati un danno ancor più rilevante consiste nella progressiva perdita di un ruolo nella società, nell'incapacità di coinvolgimento di ampi settori della popolazione in un'azione condivisa di salvaguardia e valorizzazione di un bene comune, nell'affermazione di una concezione solo turistica ed economicistica dei beni culturali, nell'identificazione della tutela solo con un'iniziativa di tipo repressivo, avvertita come fastidiosa e inutile, anche perché resa spesso inefficace a causa dell'inefficienza del sistema. È certo però che la risposta a questi problemi non possa più consistere semplicemente nell'arroccamento e nella difesa di rendite di posizione.

L'affermazione del fondamentale e insostituibile ruolo pubblico della tutela deve invece produrre un profondo ripensamento del significato stesso della tutela e la progettazione di nuove soluzioni adeguate ai tempi. Centrale è in questo contesto, è bene ricordarlo anche in questa sede, è il problema della comunicazione, non solo quella scientifica ma anche quella destinata ad un pubblico più ampio, in tutte le sue forme anche quelle più innovative; si tratta di un compito del quale dobbiamo farci carico non considerandolo un qualcosa di superfluo o solo una occasione per

protagonismi e narcisismi, ma un vero e proprio impegno sociale. Il pubblico ha bisogno di informazioni corrette, di dati affidabili, in modo da favorire una fruizione consapevole del patrimonio archeologico, se non altro valutando la grande richiesta di conoscenza e di autenticità che è segnalata dall'incremento del turismo culturale. L'ho già accennato: nel difficile rapporto tra identità e alterità l'archeologia gioca un ruolo decisivo.

Come ha fatto notare Riccardo Francovich, bisogna esser consapevoli che «la tutela non è l'esercizio di un'azione asettica e oggettiva, ma l'opzione operata sulla base di scelte che cambiano nel tempo e nella qualità della formazione di chi la esercita; ... è ovvio che più soggetti, più sensibilità e 'saperi' nuovi saranno inclusi nei processi decisionali, maggiori prospettive esisteranno per chi intende contribuire alla soluzione dei problemi della salvaguardia e della valorizzazione del patrimonio». Solo il coinvolgimento di più soggetti e competenze potrebbe aprire maggiori prospettive per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio. Servirebbero collaborazioni non più legate esclusivamente ai momentanei buoni rapporti tra il singolo ricercatore e il soprintendente o il funzionario di zona, ma inserite in un sistema organico. Solo così si potrebbe attuare una più efficace opera di tutela e valorizzazione diffusa, attenta ai contesti territoriali, collegandola strettamente alla ricerca, avviando politiche 'inclusive' e superando definitivamente quel conflitto che ancora oggi a volte contrappone parti dello stesso sistema pubblico, mettendo in comune cioè strutture, competenze, professionalità e soprattutto coniugando formazione, ricerca, tutela e valorizzazione.